Eletta una giunta di sinistra ad Acquaviva delle Fonti

Nostro servizio

ACQUAVIVA DELLE FONTI — La elezione di una giunta democratica al governo della città, e la fine di una rovinosa esperienza conservatrice rappresentano lo sbocco politico più significativo della rinnovata volontà unitaria delle forze della sinistra ad Acquaviva delle Fonti.

La chiusura pregiudiziale della DC verso i comunisti è stata quindi battuta e questo Comune può chiudere una delle pagine meno gloriose della sua storia amministrativa. Alla giunta di centro-destra infatti, succede una compagine di sinistra e ai comunisti si apre finalmente lo spazio corrispondente al loro vasto mandato popolare.

La soluzione è intervenuta a seguito di una stasi amministrativa ormai insostenibile, nella quale la DC e i suoi alleati praticavano le forme più degenerate della clientela e del sottogoverno.

Invero altro non poteva esprimere la vecchia giunta DC-PLI-PSDI che, formata dopo la rottura democristiana dell'accordo programmatico con le forze democratiche, respingeva la sinistra all'opposizione con il concorso tutt'altro che accessorio del MSI. La giunta di centro destra infatti, poteva contare solo su 15 consiglieri su 30, e per la DC sembrava giustificato, pur di mantenere intatto il suo sistema di potere, l'inquinamento del voto fascista nelle occasioni decisive.

E' stato di fronte a ciò e al riaffacciarsi del voto missino sul bilancio di previsione del 1979 che la opposizione di sinistra ha rimarcato la sua ferma denuncia, promuovendo nel PSDI una maturazione e un disimpegno dalla formula conservatrice e reazionaria. La giunta DC-PLI-PSDI decideva quindi di dimettersi e la stessa scelta era costretto a compiere il sindaco dc, nonostante l'ostinazione del suo partito a mummificarlo senza il sostegno degli altri.

Nel frattempo il PCI prendeva l'iniziativa ed erano immediatamente avviati i contatti tra i partiti. I comunisti portavano alla trattativa la proposta di un governo unitario con la partecipazione diretta e paritaria di tutte le forze democratiche. La proposta incontrava la chiusura totale del PLI e l'ambiguità della DC. Questa nei fatti tentava un rilancio del centro-sinistra e, di fronte alla indisponibilità socialista e senza alcuna controproposta, riproponeva il veto puro e semplice nei confronti del PCI.

L'atteggiamento democristiano era fondato sulle difficoltà preesistenti nel rapporto fra i partiti della sinistra; alla fine però il calcolo dc non ha appagato la sua arroganza e con l'accordo fra PCI PSI-PSDI dopo ventitre anni la DC si è autorelegata all'opposizione. Un ruolo scomodo per un partito abituato a gestire la amministrazione solo come sottogoverno: a ciò si aggiunge che dopo il rifiuto iniziale anche il PRI sembra orientato ad un atteggiamento più responsabile verso la giunta di sinistra, della quale ha già condiviso il programma.

Totale dunque l'isolamento della DC che dopo il governo condivide ora con la destra l'opposizione.

Naturalmente le reazioni interne non sono unanimi e alle minacce di una rivincita e al livore anticomunista si aggiungono preoccupazioni serie sul ruolo futuro della DC e sul suo rapporto con le forze dell'arco costituzionale.

Per intanto la nuova amministrazione si è insediata ed ha già preso impegni assai significativi. Nel programma infatti particolare sottolineatura ricevono i problemi dell'agricoltura e dell'emigrazione, dell'edilizia pubblica e popolare, dei lavori pubblici e del verde attrezzato, dell'assistenza agli anziani. I temi che già fanno parte delle voci del bilancio, insieme agli stanziamenti per l'assunzione a termine dalle liste speciali di giovani da utilizzare per il funzionamento di centri ricreativi polivalenti.

Questo nel quadro del ruolo, proprio del Comune, di controllo democratico e di promozione della partecipazione dei cittadini. E' in questo senso che vanno intesi gli impegni della giunta PCI-PSI-PSDI per la pubblicizzazione dell'ospedale Miulli e per il potenziamento dei comitati di quartiere, varati proprio all'indomani del voto del 15 giugno 1976 e che il centro-destra aveva ostacolato.

Enzo Lavarra

Nessuna iniziativa per gli sfratti e le case a Pescara

Nostro servizio

PESCARA — Una situazione di crisi dell'edilizia abitativa, frutto degli alti livelli di speculazione di cui le passate amministrazioni sono state responsabili, e che ha fatto di Pescara un caso eccezionale portato ad esempio anche nei manuali di urbanistica. Centinaia di sfratti in corso di esecuzione e nessuna iniziativa veramente seria per bloccarli; un consiglio comunale, quello di mercoledì 28, dedicato alla approvazione del bilancio 1979 che ha visto la preoccupata partecipazione di decine di famiglie senza una casa, che hanno imposto una seria discussione politica sul problema. Un processo per estorsione in violazione dell'equo canone, il primo di Abruzzo, nei confronti di un proprietario di 19 appartamenti. Si presenta così l'aspetto emergente del «problema casa» a Pescara.

Le vicende di Luigi Colantonio, pensionato e grande invalido di guerra, che insieme alla moglie, una figlia di 24 anni disoccupata e un nipotino di sei mesi, sfrattato di casa, è costretto a vivere dentro un vecchio autofurgone in un parcheggio in pieno centro di Pescara e di cui fino a qualche giorno fa nessuno si era accorto, rappresentano l'aspetto più raccapricciante di questa situazione. Nel quadro generale di antiche storture e vergognose inadempienze delle autorità e organismi competenti si inseriscono anche manovre dirette ad eludere la normativa dell'equo canone, mediante astuzie di ogni genere. Solo in pochissimi casi la legge è sollecitamente rispettata. Da un'altra parte si fa strada tutto un movimento che strumentalizzando recenti clamorosi casi di requisizioni avvenuti in altre città, mira a speculare sulla «paura» dei piccoli proprietari per creare una convergenza di interessi con le grosse proprietà, il cui fine ultimo è di creare un clima favorevole a posizioni di ritorno ad una libertà di iniziativa come rimedio per riattivare un settore economico trainante Pescara come quello per l'edilizia.

Ecco dunque che ad una situazione urbanistica che rappresenta la logica di un uso speculativo del territorio che ha sancito per trent'anni la identità di precisi interessi economici e politici, si pone il problema immediato di soluzioni immediate soprattutto per il dramma degli sfratti, ma contemporaneamente si pone il problema politico di soluzioni che vadano al di là dell'emergenza con programmi organici e complessivi. Aspettando che la commissione consiliare per la politica della casa, finalmente insediata dopo pressanti richieste del nostro partito elabori strumenti efficaci di intervento, il varo e soprattutto la applicazione corretta del piano triennale di investimenti diretto essenzialmente alla riqualificazione della periferia, rappresenta uno strumento idoneo a questo scopo.

Non a caso dal nostro partito è posta con urgenza la necessità di una mobilitazione diretta a formare una forte volontà politica verso un nuovo modo di gestire il territorio. Oggi questo strumento programmatorio si inserisce in un quadro normativo generale capace di incidere verso l'attuarsi di un controllo pubblico delle trasformazioni territoriali, e soprattutto capace di incidere per la prima volta in modo razionale sullo sviluppo urbano di Pescara. Ricordiamo la legge 10 del 1977 sul regime dei suoli, la 457 del 1978 che offre ampie possibilità in termini di ristrutturazione edilizia delle zone degradate della città, la legge sull'equo canone. Questo complesso di leggi rappresenta un punto fermo per realizzare uno strumento programmatico e vincolante, per rispondere a vecchi e nuovi guasti, per sconfiggere interessi economici che vanno a danno dei ceti meno abbienti, banco di prova quindi di ogni reale volontà di cambiamento.

Sandro Marinacci

SICILIA - Lo scandalo della Cassa per il credito artigiano

Per le pratiche fasulle incriminati tutti gli amministratori CRIAS

Dal '62 al '78 la gestione truffaldina ai danni della Regione e degli artigiani - Per ventidue accusa di peculato

Dalla nostra redazione

PALERMO — Lo scandalo CRIAS — la Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane siciliane — scoppiato nel giugno '78 con l'arresto dei massimi dirigenti, come una mina vagante è tornato a sconvolgere l'oscuro e intricato mondo delle clientele e del sistema di potere dc in Sicilia. Partito con clamore, svelando una truffa di vaste dimensioni (la prima cifra accertata è stata di oltre 2 miliardi e mezzo) pilotata dai vertici della CRIAS (sempre in mano, dall'inizio dell'attività, nel lontano 1962, ad esponenti dc con l'aiuto di alcuni dirigenti socialisti), il bubbone è tornato a riesplodere per un'altra iniziativa del magistrato.

Il giudice istruttore di Catania, Antonio Cardaci, ha infatti incriminato per peculato tutti gli amministratori della Cassa dal '62 al '78. Il nuovo provvedimento del magistrato, il quale l'anno scorso aveva fatto arrestare il presidente, il direttore generale, alcuni funzionari della CRIAS (la sede legale si trova a Catania) ed altri imputati minori, ha preso le mosse dallo scandalo principale, che era quello che aveva sollevato il coperchio di anni di gestione scellerata e truffaldina ai danni delle finanze della Regione siciliana e degli artigiani.

Il meccanismo dell'imbroglio era semplice: i contributi della CRIAS venivano recapitati a falsi artigiani, con la complacenza dei vertici della Cassa. Per ogni pratica fasulla, per «prestiti a medio termine» si incassavano almeno 15 milioni. In un armadio della sede centrale dell'Istituto i Carabinieri con una perquisizione trovarono, bene ordinati, centinaia di incartamenti scottanti che documentarono la truffa.

Emessi undici mandati di cattura (i più clamorosi nei confronti del presidente Nicolò Nicoletti ex segretario provinciale della DC di Catania ed ex presidente della Provincia, sindaco mancato del grosso comune di Palagonia, proprio perché alcuni giorni prima di essere eletto venne arrestato; del vice presidente, Mario Renna, socialista, del direttore generale Ermanno Laudani, democristiano, già segretario della DC di Enna), il giudice ha continuato a scavare a fondo nella gestione dell'Istituto. Una perizia ha così portato alla luce altri illuminanti aspetti dell'allegra amministrazione.

Dal '62 al '78, fino allo scioglimento dell'ultimo consiglio di amministrazione, la CRIAS era un vero e proprio pozzo senza fondo: premi straordinari di operosità, gratifiche arbitrarie per una o più mensilità, aumenti illegittimi di stipendio. Sedici anni ininterrotti del più sconcertante arbitrio. La relazione del perito, il prof. Francesco Lupo, parla di «veri e propri atti di liberalità» che hanno causato all'ente regionale un danno economico pesantissimo. E i maggiori vantaggi li avrebbero tratti proprio il presidente (il dc Laudani ricoprì questa carica per dieci anni) i vice presidenti e il direttore generale. L'incriminazione per peculato ha raggiunto però tutti i componenti dei consigli di amministrazione via via succedutisi, ben 22 persone.

Chiamato a rispondere sullo scandalo, il 20 giugno scorso da una interpellanza comunista all'Assemblea regionale a nome del governo l'assessore al Bilancio, il dc Mario D'Acquisto, promise un intervento moralizzatore, a cominciare dalla nomina del nuovo consiglio di amministrazione. Ha, invece, solo nominato un commissario che è ancora lì al suo posto. Disse l'assessore: «Ci auguriamo che il prosieguo dell'indagine possa ridimensionare una materia così grave». Una speranza vana, sepolta dai nuovi gravi risvolti dell'inchiesta giudiziaria.

s. ser.

Il tribunale di Cagliari ha condannato per peculato Paolo Fresu

Due anni e dieci mesi al dc che fece «sparire» 190 milioni

Si chiude un'altra squallida pagina di scandali e ruberie di marca dc - L'ex direttore dell'Inairp si impadronì dei fondi per la formazione professionale

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Un'altra squallida pagina di scandali e ruberie del sottogoverno dc si è chiusa al palazzo di Giustizia di Cagliari con una importante sentenza. Paolo Fresu, ex direttore dell'INARP è stato condannato a due anni e 10 mesi di reclusione per peculato. La sentenza, emessa dopo quasi tre ore di camera di consiglio, accoglie in parte la richiesta del P.M. Altieri che aveva chiesto una condanna a 4 anni di reclusione. Paolo Fresu doveva rispondere anche, in sede civile, del risarcimento dei danni, richiesto dal ministero del lavoro per conto del quale gestiva i corsi di addestramento professionale. I fatti risalgono a circa cinque anni fa.

Fresu fu arrestato il 19 febbraio '74, al termine di una lunga inchiesta sugli imbrogli nei corsi di addestramento professionali. L'ex direttore dell'INARP era allora esponente di primo piano del partito dello scudo crociato, del quale era membro del comitato regionale sardo e del comitato provinciale di Cagliari. «Ora — ha tenuto a sottolineare durante una pausa del dibattimento — non ho più la tessera della DC. L'ho restituita diverso tempo fa, in attesa che si chiarisse la vicenda».

Dietro quali pressioni è facile immaginare. Deve essere salvata la facciata del partito, lo stesso che ha designato Fresu ad un posto di responsabilità così importante. Presto si sono verificati gli «ammanchi». Secondo le prove raccolte dall'accusa, Fresu aveva ricevuto, nell'arco di dieci anni, un finanziamento di 850 milioni da parte del ministero del Lavoro, oltre ai finanziamenti ottenuti dalla Regione. Nel rendiconto presentato al termine dei corsi per segnalare gli eventuali avanzi di gestione, le cifre non tornavano.

La copertura amministrativa riguardava solamente 660 milioni. Ne mancavano cioè 190. Che fine avevano fatto? L'avvocato di parte civile e il P.M. al proposito sono stati molto chiari: «Al ministero del Lavoro non sono mai arrivate le pezze giustificative. I soldi furono stornati per ottenere prestigio politico e personale». Singolare, invece, la giustificazione della difesa.

Gli avvocati Endrich e Pala si sono appellati ad una perizia che dimostrerebbe che «l'ammanco è di 60 milioni». Come dire: fino a quel limite l'arroganza e le ruberie del potere possono e debbono essere tollerate. Le prove emerse durante l'inchiesta hanno comunque dimostrato che l'ammanco si aggirava davvero attorno ai 200 milioni. E di questo hanno tenuto conto i giudici nel comminare la condanna. L'arresto del direttore dell'INARP fece a suo tempo molto scalpore.

La gente forse non era ancora abituata a vedere finire in carcere gli autori dei grossi scandali. Da allora altre squallide pagine di truffe, di corruzione marcate dc sono state scritte: dallo scandalo dell'inceneritore, al porto canale, ai contributi facili, alle fabbriche fasulle, ecc. Solo in minima parte i responsabili sono per ora finiti dietro le sbarre.

Manifestazioni e incontri della FILLEA in Calabria

CATANZARO — Dopo lo sciopero del 2 marzo che vide scendere in piazza a Catanzaro edili e giovani disoccupati, la FILLEA calabrese ha indetto per oggi, in occasione dello sciopero nazionale degli edili per il rinnovo del contratto, una serie di manifestazioni e di incontri articolati sul territorio. Al centro della manifestazione sarà non solo il rinnovo del contratto nazionale ma i temi dell'occupazione e degli investimenti nel Mezzogiorno. Oltre a numerose iniziative locali la FILLEA ha in programma per oggi una manifestazione a Catanzaro, alla quale hanno già aderito il Sunia e la Lega nazionale delle cooperative.

Un'assemblea pubblica si svolgerà anche a Lamezia mentre a Serra San Bruno la manifestazione sarà caratterizzata dal problema del trasferimento dei centri alluvionati. A Reggio Calabria è prevista pure una manifestazione con delegazioni in Prefettura e all'ANCE.

Il proprietario aveva licenziato gli operai

Il pretore ordina la riapertura del calzaturificio di Castrignano

La fabbrica chiusa per presunti motivi di economicità - Il ricorso della Filtea-Cgil - I problemi del settore nel Salento

LECCE — La pretura di Alessano ha ordinato la riapertura del calzaturificio di Castrignano del Capo e la riassunzione degli operai licenziati. E' un fatto di notevole importanza, di rilevanza decisiva nella battaglia per la democrazia sui luoghi di lavoro e per la occupazione nel Basso Salento: un «punto di ritorno», un successo del movimento dei lavoratori che sposta in avanti, su un terreno più avanzato e qualitativamente più alto, la iniziativa sindacale e delle forze politiche.

Sommariamente i fatti: il signor De Rocco, proprietario di alcune aziende legate alla produzione di calzature, chiude la fabbrica di Castrignano del Capo e licenzia in tronco gli operai. Motivo: crisi del mercato, problemi di economicità della fabbrica. La vera motivazione è invece quella di stroncare sul nascere il tentativo di organizzare il sindacato operaio all'interno della fabbrica. Di qui il ricorso della FILTEA-CGIL contro i provvedimenti repressivi del De Rocco e il riconoscimento dei diritti dei lavoratori sanciti dalla sentenza del pretore. Era inevitabile che questa vicenda allargasse l'orizzonte dell'analisi e dell'intervento a tutto il settore calzaturiero, che specialmente nel Basso Salento sta vivendo un momento di forte espansione (basti pensare che accanto alla tradizionale fabbrica «Filato» di Casarano, in questi ultimi tempi si è realizzato un nuovo calzaturificio a Patù che occupa quasi 1000 operai). L'espansione non si realizza solo attraverso grossi insediamenti di natura industriale ma vive su un incontrollato processo di decentramento produttivo alimentato dal lavoro nero e a domicilio. Il «lavoro sommerso» è presente soprattutto nel settore dell'abbigliamento, tessile e calzaturiero e pone all'attenzione delle organizzazioni operaie questioni nuove e più complesse da risolvere certo facendo applicare le leggi e predisponendo più efficaci strumenti di intervento, ma anche con una iniziativa sindacale e politica più tempestiva e puntuale.

Sottosalario, sfruttamento, condizioni inumane dell'ambiente di lavoro assenza completa di strutture igienico-sanitarie, carenza di acqua potabile, aria e luce denunciate nel suolificio di Castrignano del Capo: questi i dati caratterizzanti di cospicua parte dell'intervento industriale nel settore calzaturiero e tessile.

A questo si aggiunga l'uso discrezionale del denaro pubblico (agevolazioni fiscali, finanziarie, previdenziali, per le vigenti leggi sull'industrializzazione del Mezzogiorno) del quale hanno beneficiato queste imprese e verso il quale va esercitato un controllo effettivo da parte degli Enti locali ed amministrativi.

Da queste ultime considerazioni non deve trarsi una facile conclusione pure ripropostaci nell'aula giudiziaria della Pretura: punire — con misure amministrative — gli imprenditori o negare loro il «giusto profitto» che proviene dal rischio di investimento. Non da oggi sosteniamo che la crescita della piccola e media impresa può avere un ruolo propulsivo per l'economia salentina. Si tratta — però — di affermare una nuova e «*moderna mentalità imprenditoriale*» capace di legarsi e sviluppare le risorse umane e materiali del territorio (a partire dal comparto agro-industria); una mentalità imprenditoriale che non mortifichi le forze produttive, rispetti le leggi sociali, le libertà sindacali, e i diritti dei lavoratori. Tutto questo è necessario ma non sufficiente per affermare nuove politiche industriali. Certo, c'è il peso dell'assoluta mancanza di una proposta programmatoria da parte dell'Amministrazione Provinciale, vi è l'inefficienza di grosse strutture pubbliche (ASI, Camera del Commercio). Ma sappiamo anche che grandi sono le possibilità e le potenzialità di sviluppo riferite soprattutto a un quadro legislativo nuovo e avanzato, attraverso una qualificata assistenza tecnica alle imprese e un elevamento dei suoi livelli tecnologici ed organizzativi utilizzando strumenti pubblici.

Dalla vertenza De Rocco emerge il ruolo decisivo che stanno svolgendo i Comuni del Basso Salento: un ruolo non di mera solidarietà o di semplice sostegno alla lotta. E accanto ai Comuni le popolazioni del Basso Salento che con una straordinaria mobilitazione hanno ricondotto i termini del dibattito e dello scontro sul terreno più giusto: quello della *centralità sociale e politica del lavoro* e della democrazia nelle fabbriche e nelle istituzioni, che vede come protagonista principale la classe operaia con tutto il suo peso politico qualitativamente nuovo.

Sandro Frisullo

Precisazione

Il vice presidente del consiglio regionale della Puglia, Raffaele Augelli, a proposito di un articolo comparso sull'«Unità» il 4 marzo scorso, dal titolo «Riapre la Frigodaunia (e questa volta ha un futuro)», informa che l'interrogazione da lui presentata all'assemblea pugliese, nella quale si affermava che «la Frigodaunia aveva chiuso i battenti», era stata scritta e trasmessa in consiglio nel luglio '78, quando effettivamente lo stabilimento era chiuso.

La grave situazione nel settore industriale

Operai in cassa integrazione A Brindisi si allunga l'elenco

La denuncia della federazione del PCI - Le vertenze in corso - La DC paralizza la vita di importanti enti economici

Dal nostro corrispondente

BRINDISI — La grave crisi nella quale si dibatte il tessuto industriale e la realtà drammatica della disoccupazione nella provincia di Brindisi sono gli argomenti all'ordine del giorno del dibattito politico e sindacale. Le cifre ufficiali sono assai significative della gravità dei problemi. Per il settore industriale ci sono 500 metalmeccanici e 311 edili in cassa integrazione speciale, 366 chimici in cassa integrazione ordinaria e i 130 lavoratori della Tubi Brindisi che da oltre sei mesi difendono il posto di lavoro occupando la fabbrica. Questo mentre nelle liste di collocamento ordinario e della 285 vi sono circa 20 mila iscritti.

In una situazione di questo tipo, è evidente che l'obiettivo sul quale dovrebbero convergere gli sforzi di ciascuno è la ricerca comune di soluzioni coerenti con il mantenimento dei livelli occupazionali e tali da aprire prospettive di sviluppo. Si può dire che questo sforzo solidale sia oggi operante? La risposta è per buona parte negativa.

Come denuncia una nota della segreteria della Federazione del PCI, sulle grandi lotte sviluppate in modo unitario nel corso degli ultimi anni dai partiti, dalle istituzioni, dal movimento sindacale si registra nell'ultimo periodo l'abbandono dell'impegno collegiale e segnatamente, da parte di alcune forze, il tentativo di privatizzare le possibili soluzioni. Questa caduta della tensione unitaria ha origine nella inversione di rotta operata dalla Democrazia cristiana negli ultimi mesi in rapporto alla politica delle larghe intese e dell'impegno solidale per affrontare i punti caldi della crisi.

Per questi aspetti basti ricordare, da una parte la recente visita del senatore Medici in Puglia e a Brindisi, che al di là dell'enfasi declamatoria non ha portato niente di concreto in riferimento agli impegni precisi per una piena ripresa produttiva del Petrolchimico Montedison, né per quanto riguarda gli investimenti e i temi di ricostruzione del P2T; dall'altra il tentativo operato da parlamentari della DC di strumentalizzare gli sviluppi della vertenza progresso e lavoro (ex Sidelm), che finalmente potrà accedere ai finanziamenti della legge 183 e avviare a soluzione la costruzione del nuovo stabilimento. D'altro canto non pochi sono i ritardi che tale atteggiamento della DC produce anche in rapporto alla vertenza Tubi Brindisi.

In questi giorni al centro dell'attenzione c'è anche la IAM, una importante fabbrica del settore aeronautico. La riunione della commissione occupazionale convocata per oggi pomeriggio, sarà un'occasione importante per fare il punto sui gravi ritardi che si registrano nella procedura per costruire il nuovo stabilimento. Tali ritardi sono in gran parte da attribuire alle lentezze nella redazione della convenzione tra Comune e Iam e perché mancano indicazioni precise da parte della IAM circa i tempi e i modi di costruzione dello stabilimento che restano tutti da definire attraverso la presentazione di un progetto esecutivo.

Più in generale la Democrazia cristiana si è resa anche responsabile della paralisi di enti economici di grande rilevanza, quale la Camera di Commercio, il Consorzio del Porto, il consiglio di amministrazione della società Trasporti pubblici, che incidono fortemente nell'economia cittadina e provinciale.

Luigi Iazzi

Fermi oggi cantieri e fabbriche meccaniche a Sulmona

E' stato indetto per oggi, dalla FLM e dalla FLC di Sulmona uno sciopero delle due categorie rappresentate, cioè dei metalmeccanici e degli edili, per il sostegno alla vertenza contrattuale nazionale, sui temi specifici relativi alla particolarità della situazione della Valle Peligna. I metalmeccanici del nucleo industriale degli edili di Sulmona si concentreranno a piazza Carlo Tresca e insieme con gli studenti che hanno aderito allo sciopero, dimostreranno per le vie cittadine. Alle 10,30 in piazza XX Settembre i rappresentanti delle segreterie nazionali della FLM e della FLC, rispettivamente Bezzi per la prima e Rossi per la seconda, concluderanno la manifestazione con un comizio.

I temi particolari della giornata di lotta riguardano per i metalmeccanici la creazione di nuovi posti di lavoro alla FIAT di Sulmona dirottando nuove produzioni dal Nord verso il Mezzogiorno e l'assunzione di manodopera femminile finora discriminata; per gli edili, invece, una corretta ed equa distribuzione dei finanziamenti della legge per il piano decennale della casa che in Abruzzo è stata fatta con metodi clientelari e senza tener conto delle reali esigenze delle varie zone della regione.

Il progetto per fare dello stagno uno specchio d'acqua pescoso e produttivo

Il «Fiume Grande» diventerà veramente un grande fiume?

Dal nostro inviato

FASANO — Il suo nome è «fiume grande» e si trova nella frazione di Torre Canne, in agro di Fasano, e il suo percorso è breve sfociando nell'Adriatico. Non è però né un fiume, inteso nella generalità del termine, né è grande. E' uno stagno da pesca proprietà privata che ora ha una produzione naturale di alcune limitate qualità (cioè senza coltivazione) di pesce.

La cooperativa pescatori «Francesco De Leonardis» aderente alla Lega, impegnata nello sviluppo dell'itticoltura anche nelle acque interne, guardava da tempo a questo specchio d'acqua di oltre un ettaro per renderlo più produttivo e, dopo aver convinto la proprietà a cederlo in fitto insieme ai terreni confinanti, ha realizzato un progetto per lo sviluppo produttivo di queste acque interne.

Il progetto nel suo insieme prevede una superficie complessiva di mq. 64.225 e comprende l'attuale specchio d'acqua per circa 14.225 mq. e la costruzione di vasche in terrapieno e cemento per altri 15 mila mq. circa, nonché opere varie di canalizzazione e ossigenazione con relative attrezzature (griglie, paratoie, pompe, ecc). E' prevista inoltre la realizzazione di tre capannoni in prefabbricato per avannottiera anguille, attrezzature, celle frigorifere, commercializzazione del pescato.

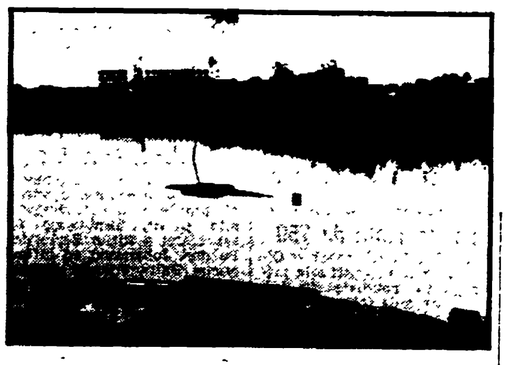
L'impianto comporterà una spesa preventivata in 800 milioni e, una volta realizzato, potrà assorbire manodopera, essenzialmente giovanile, per 50-70 unità. Sul piano della produzione la previsione è di 1.500 quintali di pesce all'anno (fra comune e pregiato) con un valore medio di circa 1 miliardo; per non parlare della funzione calmieratrice dei prezzi dei prodotti ittici che una tale iniziativa potrà avere.

Il progetto, che allo stato attuale è l'unica iniziativa nel Mezzogiorno della cooperazione della pesca, ha già ottenuto l'adesione di massima del ministero dell'Agricoltura e della Cassa per il Mezzogiorno (attraverso lo Iasm) ed è quindi nelle condizioni di accedere ai vari contributi disponibili ai vari livelli per queste iniziative. Tutto quindi procede bene? Non si direbbe. Fino a questo momento l'ostacolo ancora da sormontare riguarda il comune di Fasano, e più precisamente la giunta di centro sinistra che non esprime ancora il suo parere e non ha rilasciato ancora la richiesta concessione edilizia per la parte che riguarda i capannoni.

Il perché di questo ritardo non è chiaro. Comunque non sussistono motivi ostativi perché queste costruzioni non recano danno al paesaggio né l'iniziativa della cooperativa comporta problemi di inquinamento; anzi mira alla valorizzazione di queste acque interne. Lo stesso consiglio nazionale delle ricerche, attraverso il laboratorio per lo sfruttamento biologico delle lagune di Lesina, ritiene questa iniziativa della cooperazione della pesca «valida», e reputa che la stessa «non nuoccia all'ambiente in considerazione della urbanizzazione già in atto e del fatto le strutture di allevamento intensivo in genere sono tali da inserirsi in modo armonico anche in contesti ecologici di elevato valore naturalistico».

Questo dovrebbe essere sufficiente alla giunta di Fasano per non ritardare ancora il decollo di questa iniziativa, dimostrando così di cogliere appieno il valore del progetto della cooperativa della pesca che ha un notevole valore sociale e produttivo. L'attenzione della giunta andrebbe rivolta invece su ben altre iniziative in corso sulla costa che mirano probabilmente solo a fini speculativi.

Italo Palasciano



Nella foto: un'immagine del «fiume grande»

Una spesa preventiva di 20 milioni L'impiego della manodopera giovanile